

Il giallo dell'Olgiate



Il giornalista smentisce il sospettato n. 1: «Non ha dormito fino alle dieci: l'ho visto io» 7 ore di «torchio», pausa solo per la cura al Cim Gli investigatori sempre a caccia dei gioielli

Interrogatorio allo stremo Una bugia nell'alibi di Jacono

Sette ore d'interrogatorio per Roberto Jacono, uno dei principali sospettati, seppur nelle vesti di semplice testimone, del delitto dell'Olgiate. Gli investigatori hanno accertato che nell'ora dell'omicidio non era in casa a dormire. È uscito dalla caserma ieri a tarda sera. «Nessun provvedimento giudiziario - ha detto il colonnello Vitagliano - Ma nelle ultime ore abbiamo fatto enormi progressi».

ANDREA GAIARDONI ADRIANA TERZO

ROMA. Roberto Jacono non stava dormendo quando la contessa Alberica Filo della Torre è stata uccisa. Era già uscito di casa per andare a comprare i giornali, almeno un'ora prima che la mamma entrasse nella sua stanza da letto credendo di svegliarlo. Gli investigatori l'hanno appunto interrogato i giornalisti dell'Olgiate. La posizione del ragazzo sembra farsi di ora in ora più critica, anche se formalmente continua ad essere ascoltato in qualità di semplice testimone. Ieri è stato torturato fino a tarda sera nell'ufficio del comandante del reparto operativo dei carabinieri. Quando è uscito, Roberto Jacono si è rivolto alle decine di cronisti e

Un'ora dopo la smentita ufficiale scanda dal colonnello Tommaso Vitagliano. «Non è vero che si sia sentito male. Aveva un appuntamento con la psichiatra che lo cura al centro di igiene mentale di via San Godenzo per la seduta settimanale di terapia. Ed ha preteso di essere accompagnato. Alle 18,15 è tornato in caserma ed è ripreso l'interrogatorio. Nel frattempo era arrivato il sostituto procuratore Cesare Martellino».

Un pomeriggio convulso, l'atmosfera delle grandi occasioni, la netta sensazione che qualcosa di nuovo fosse emerso dalle indagini. Qualcosa di decisivo. «Manca ancora un tassello per chiudere l'inchiesta» aveva ripetuto in mattinata Cesare Martellino. E nel pomeriggio di ieri, poco prima delle 17, il capitano Rotondi, dirigente della prima sezione del reparto operativo è entrato in un'auto civetta «armata» di macchina da scrivere «Vado a formalizzare una testimonianza, ma non posso dire dove e chi». «È il tassello che manca? gli è stato chiesto. «Beh, stavolta spero proprio di sì». È una parziale conferma che un elemento di novità fosse

subentrato nelle ultime ore d'indagine: è poi venuta dal colonnello Vitagliano. Qualcosa che è emerso la scorsa notte durante gli interrogatori delle due cameriere filippine, dell'ex domestico loro connazionale e della baby-sitter inglese Melanie Unjacke, che si sono protratti fin quasi all'alba di ieri. Qualcosa che ha spinto l'intero pool investigativo a salire

in macchina alle tre di notte ed arrivarci per l'ennesima volta all'Olgiate, nella villa del delitto. A cosa abbia portato il sopralluogo non è dato sapere. Ieri mattina, forse proprio in conseguenza di queste novità, i carabinieri hanno effettuato perquisizioni mirate in alcune case. «Anche all'Olgiate», è stato precisato. Inutile aggiungere che non è stato possibile avere



«Il giudice commette gli stessi errori fatti per via Poma»

ANNA TARQUINI

ROMA. È stato prelevato di peso da casa. Interrogato per giorni. Sottoposto al fuoco di fila delle domande anche per otto ore consecutive senza avere mai l'ausilio e il conforto di un avvocato. Roberto Jacono - il giovane di trentadue anni ex tossicodipendente, presentato a tutti come l'indiziato numero uno del delitto dell'Olgiate - in questa prima settimana di indagini è stato lasciato solo nelle piccole stanzette della caserma di La Storta. Solo e tartassato di domande, in attesa di un suo «documento». Che sia stato veramente lui quella mattina ad entrare in casa della contessa o che sia invece, assolutamente innocente, certo è che il metodo, usato dagli investigatori che in queste ore lo ascoltano come testimone è un modo quanto meno discutibile di interpretare il nuovo codice. L'avvocato Nino Marazzita, noto penalista romano, è di questo parere. E a questo riguardo formula precise accuse nei confronti del magistrato che segue le indagini.

«Arrestate con prove certe» «Mostro» per tre anni ora guida un'associazione

ALESSANDRA BADEL

ROMA. L'ex «mostro in prima pagina» ascolta perplessa. È nel suo ufficio di Pescia, in provincia di Pistoia. «Davvero gli inquirenti pensano che dovranno rischiare un arresto? Hanno detto proprio così qualche volta? Ma allora, neppure Vanacore e via Poma hanno insegnato nulla...». Giacomo Fassino, 41 anni, accusato da un pentito di un omicidio e poi totalmente scagionato, ha fondato meno di due mesi fa l'«Avv», Associazione vittime dell'ingiustizia. Sta seguendo sui giornali il delitto dell'Olgiate ed accoglie con delusione le ultime novità che gli riferisce la cronista al telefono. «Ma non è bastata via Poma? Se non esistesse la prova del Dna, ora quel portiere sarebbe in prigione con un er-

stato quello dell'arresto. Il 23 aprile dell'86 l'imprenditore di Pescia uscì di casa come tutte le mattine verso le nove. «Arrivato in piazza - racconta - fui circondato dalle gazze e, mitra spianata, decine di carabinieri mi chiusero in un cerchio. Intanto scattavano i flash dei fotografi. Venni arrestato l'assassino di un delitto di tre anni prima e 24 ore dopo tutti i giornali titolavano su di me il «mostro» del giorno». Il primo aprile dell'83, due uomini dal viso coperto erano entrati nella sede della «EB», una società di sistemi e prodotti per l'informatica di cui Fassino era socio. Avevano legato e chiuso in un bagno due persone. Ma uno di loro, Alfredo Bottai, riuscì a slegarsi e provò ad uscire dalla stanza. Venne ucciso con un colpo di pistola alla testa. Nel gen-



Roberto Jacono torna a casa in auto dopo l'interrogatorio di ieri sera (foto Alberto Pais). In alto un suo gesto di insolenza verso i fotografi. In basso, Robert Mitthum nei panni dell'ispettore «Marlowe».

nale '86, un uomo già in carcere per rapina, Nicola Casula, indicò due colpevoli. Uno dei due era Giacomo Fassino. Dopo tre anni passati tra prigione e arresti domiciliari, Fassino è stato assolto in primo grado, in appello ed infine, il 9 aprile scorso, in Cassazione. «La cosa più bella è stato il primo giorno di libertà, due anni fa. Ero agli arresti domiciliari. Il maresciallo mi chiamò in caserma. Feci qualche chilometro a piedi. Finalmente potevo camminare. E poi, ricordo il maresciallo che parlava e la testa che mi girava. La sera, ho festeggiato in pizzeria con moglie e figli. Solo noi, ai non c'erano più altri amici». Ma la cosa che Fassino vuole sottolineare è un'altra: «In meno di due mesi, l'Avv ha 1.400 iscritti. Ed al nostro numero (0572/478505) telefo-

nano 40, 50 persone al giorno. Non sono tutte vittime di casi clamorosi, spesso raccontano di un'ingiustizia «ordinaria», che però è anche più grave. Le prime chiamate mi sono arrivate a casa, dopo che ero stato in tv. Da lì è nata l'idea dell'associazione. Ora ho scritto un libro, L'omicidio del Venerdì Santo, in cui racconto la mia storia ed altri esempi di ingiustizia».

Il più «antico» è quello di Luciano Rapotez, di Trieste. Ora ha 72 anni, ma continua a chiedere giustizia. La sua vita venne sconvolta il 28 gennaio del '55 insieme ad altri tre, fu arrestato per un triplice omicidio commesso nel settembre del '46 in una villetta a San Bartolomeo, vicino Trieste. Luciano Rapotez era operaio, con moglie e due figli piccoli a carico. Aveva 36 anni. Fu rimpi-

to di botte, tenuto in piedi per giorni interi, costretto a bere acqua e sale, picchiato con un bastone sulle piante dei piedi. Come gli altri tre arrestati. Alla fine confessarono tutti. Ma davanti ai giudici, dopo due anni e mezzo di carcere, negarono. E furono assolti anche in Cassazione, nel '62. Intanto i figli di Rapotez non c'erano più. Tolti alla madre nullatenente e disoccupata, dopo un periodo in collegio erano stati affidati ad un'altra famiglia. Rapotez li ha potuti rivedere solo quando sono diventati maggiorenti, negli anni '70. Uscito di prigione, non trovò ad attendere neppure la moglie. Per riuscire a lavorare, andò in Germania, dove è stato vent'anni. Ma intendeva una causa per il risarcimento dei danni. La causa, però, non va avanti. Ed ormai Rapotez

chiede solo 150 milioni: calcola che tanto gli basta, per la vecchiaia.

«Io non ho subito danni così terribili - prosegue Fassino - però sono diventato un cittadino di serie B. In banca non ho più credito, la padrona del terreno accanto al mio non mi dà più l'acqua della sua pozza, il fornitore di gasolio non me lo porta più. Sono cambiate parecchie cose. Parenti ed amici di famiglia non si sono fatti vivi durante il mio arresto. E mia moglie Rosanna ha subito la freddezza di tutto il paese. C'erano i giornali, con quei titoli enormi e morbosi. Io capisco che serve a vendere di più, ma poi, mi permette di ripetere una cosa già detta quando uno di noi viene assolto, non esce neppure una riga».

Torniamo a Roberto Jacono. Forse gli investigatori vogliono una confessione prima di formulare una qualsiasi imputazione.

È un sistema che ricalca la mentalità del delatore. Chiun che crolla dopo otto ore di interrogatorio lo mette per iscritto che se mi manda nel mio studio ad esempio le due filippine dopo due ore di domande veritate le farei cadere in contraddizione almeno 36 volte e riuscire a fargli confessare l'omicidio. Questo non significherebbe però aver trovato l'assassino. Quando si seguono delle indagini la prassi è un'altra. Si raggruppano in tempi brevi tutti gli indizi, e solo quando tutta questa congrua di elementi raccolti concordano si chiama la persona indiziata, il suo avvocato, e si procede all'interrogatorio. Un magistrato bravo sa far confessare una persona anche in presenza del suo avvocato.

Il giudice ha dichiarato di non avere prove ma solo indizi. E ha aggiunto che se non riuscirà ad ottenere queste prove richiederà qualcosa.

Un'affermazione folle. Talmente grave che dovrebbe interessare il Consiglio superiore della magistratura.

«Filippino, tossicodipendente: sospettano sempre i poveracci»

ROMA. Se a condurre le indagini per il delitto di Alberica Filo della Torre ci fosse il Marlowe dei gialli di Raymond Chandler come si comporterebbe? «Non certo come i nostri inquirenti» è l'opinione comune di alcuni giallisti italiani. «Stanno conducendo le indagini come se si trattasse di un giallo di serie C», dice Nino Filastò autore di Incubo di signora, Tre giorni nella vita dell'avvocato Scialzi e La tana dell'oste. Il centro dell'attenzione dovrebbe essere la vittima che non era una persona qualunque, ma si sembra che la rosa dei sospettati sia troppo ristretta. La Filo della Torre conosceva molte persone, sarebbe necessario indagare anche nel suo passato. È un caso complesso che meriterebbe un'indagine in ambiente meno modesto. Eppure gli investigatori sembrano convinti che l'assassino sia fra le persone già interrogate, per questo forse non hanno allargato il cerchio dei sospettati. «È proprio questo l'errore-replica Filastò: non devono esistere tesi all'inizio delle indagini, bisogna raccogliere più dati possibile prima di arrivare alle conclusioni. Mi ricordo una frase pronunciata dal Capo della mobile di Roma l'anno scorso, a proposito del delitto di Via Poma: «Un delitto si risolve in 48 ore oppure non si risolve più». È una baggianata che dà l'idea del tipo di metodologia usata dai nostri inquirenti, in questo modo l'assas-

Il parere di alcuni «giallisti» «È un delitto che stanno trattando come se fosse un caso di serie C» «La «rosa» è troppa ristretta Marlowe non avrebbe fatto così...»

MONICA RICCI-SARGENTINI

sino può essere trovato o con una soffiata o per mezzo di una brillante idea di qualcuno, ma al 99% sarà arrestata la persona sbagliata». Non è d'accordo con i metodi del magistrato Cesare Martellino, che conduce le indagini sul delitto, neanche Laura Grimaldi direttrice editoriale della casa editrice «Interno Giallo» e autrice di una trilogia poliziesca (La Colpa, Il sospetto, La paura). «Ma perché i sospettati devono sempre essere i poveracci? Per Via Poma si sbattono subito al portiere ora per l'Olgiate saltano fuori i filippini e i ex tossicodipendenti. Gli inquirenti mancano di fantasia, all'inizio hanno pensato alla rapina ma un vero ladro arriva armato sul posto e non è mica costretto a usare mezzi d'emergenza come uno zoccolo. Se questa fosse la trama di un mio libro, cercherei l'assassino nel ghetto di lusso fra gli amici «bene» frequentati dalla contessa, probabilmente un amante geloso o ricattato

Purtroppo nella realtà le indagini procedono a tentoni, gli inquirenti si aggrappano al primo indizio come se fosse la prova definitiva. È il caso delle pillole, subito sono state tirate le somme: pillole dunque droga. Invece erano solo un ricostituente usato dalla vittima». Proviamo, dunque a lavorare di fantasia. Se stessimo leggendo un romanzo poliziesco, chi potrebbe essere l'assassino? Le ipotesi possono essere molte e dipende anche dalla tradizione giallistica che si vuole seguire. Ivan Della Mea, giornalista, cantante e scrittore di gialli (Il sasso dentro) prova ad immaginare: «Se fosse un classico di bassa levatura il colpevole potrebbe essere il filippino cioè il maggiordomo di una volta. Se invece puntassimo sul filone nero, sempre di scarsa qualità, allora l'assassino ideale sarebbe l'ex tossicodipendente». E se invece stessimo leggendo un libro di Raymond Chandler o di Ross Mc Donald? «Allora sarebbe diverso



Guardiamo bene i fatti. La mattina la contessa ha fatto colazione con i suoi bambini, l'assassino non poteva prendere questo particolare. Quindi si possono fare due ipotesi: qualcuno passando ha visto la donna mangiare e ha pensato di approfittare del momento per rubare qualcosa dalla stanza da letto. Un'azione non premeditata la contessa entra nella stanza, scopre il ladro e lo riconosce, quindi viene uccisa. L'assassino per confondere le acque prende alcune cose ma lascia un orologio in bella vista per far escludere l'ipotesi della rapina. In un giallo ancora più sofisticato potrebbe esserci un mandante interno alla famiglia o al giro di amici che commissiona il delitto a un'altra persona dell'ambiente. Un killer familiare, insomma. Allora si spiegherebbero anche i tentativi di depistaggio attuati dall'assassino per far pensare che chi ha ucciso era una persona che cercava i gioielli o che comunque non aveva un piano premeditato. Anche la spartizione della chiave della stanza da letto rientra nei tentativi di confondere gli inquirenti perché mai l'omicida doveva portarsi via la chiave? A questo punto gli inquirenti dovrebbero studiare la psicologia del personaggio e ci vorrebbe veramente un investigatore come Marlowe per scoprire l'assassino».

Ma c'è anche chi mette sotto accusa i giallisti, autodenunciandosi i delitti dell'estate mi fanno venire i brividi», dice Remo Guermi scrittore di romanzi polizieschi per la Mondadori e Interno Giallo perché so che noi scrittori siamo le vittime predestinate. Ci chiedono la soluzione dei casi ma non sanno che i giallisti italiani non conoscono né le questioni né i commissariati, non sanno nulla di come si conducono delle indagini. Questo dell'Olgiate non mi sembra un delitto difficile mi ricorda un po' i libri di Agata Christie dove tutti i presunti colpevoli erano presenti». E i giornali che ruolo hanno? Danno informazioni all'assassino o sono usati dagli inquirenti per mettere sotto pressione il colpevole o per farlo stare tranquillo e quindi aspettare un suo sbaglio? «Secondo me la stampa in questi casi fa comunque una brutta figura ha detto Ivan Della Mea. I giornali non riescono a resistere alla tentazione di sbattere il mostro in prima pagina e prendono molte cantonate. Forse gli investigatori usano i mass media per depistare il colpevole o per stanarlo ma non ne sono molto convinti». Per Laura Grimaldi i giornali sono un veicolo di informazioni per i colpevoli. «Spesso l'assassino fugge all'estero perché legge sulla stampa che è sospettato, gli inquirenti non usano certo i mass media come strumento per agevolare le indagini: se lo facessero sarebbe un bene».

Bologna Festa Nazionale 1991 Parco Nord 30 agosto - 22 settembre STUDENTI E PAGE ALLA FESTA NAZIONALE DELL'UNITA' Un gruppo di insegnanti, studenti e militanti pacifisti sta preparando, in accordo con la Direzione del Festival Nazionale dell'Unità una mostra-documentazione di materiali prodotti nelle scuole italiane nei giorni della guerra del Golfo Tutte le immagini (video, manifesti, foto, registrazioni audio ecc) saranno montate in un cortometraggio e in un'ampia serie di diapositive da proiettarsi nei padiglioni della Festa Nazionale dell'Unità che si terrà al Parco Nord di Bologna dal 30 agosto al 22 settembre 1991. Chiunque sia interessato ed intenda collaborare per il recupero del materiale per l'organizzazione e per l'allestimento è invitato a rivolgersi presso la Federazione dei Pds di Bologna Tel. 051/291.273 - Fax 051/22.51.68

SAGRA DEL VINO TOLLO 19-20-21 luglio 1991 Tollo (sede Cantina Tollo) Chieti OGGI, VENERDI 19 LUGLIO Ore 21 Ballo libero all'aperto con l'Orchestra «JUNIOR MAGLI e POETI» SABATO 20 LUGLIO Ore 21 Associazione Corale Folklorica «GUGLIELMO GIALLORETO» Tollo (Chieti) Ore 23 «MATIA BAZAR» in Concerto DOMENICA 21 LUGLIO Ore 17 Sfilata di carri allegorici per le vie cittadine con banda e majorettes Ore 21 Spettacolo folk sudamericano con i «KJA-SHWA», Bolivia Ore 24 Fuochi pirotecnici incendiati dal maestro Remo Giardinelli e in permanenza 10ª Mostra Mercato de l'Artigianato Servizio gastronomico assicurato da Cantina Tollo